

CONVEGNO DEL FAI sul Bel Paese dopo cinque anni di centrodestra. Si riaccende la polemica già innescata dall'Unità nel 2005 e 2006. Rutelli: revisione del Codice Urbani e un concorso per 40 dirigenti

di **Maria Serena Palieri**

È

stata una ripetuta battaglia di questo giornale, nel quinquennio del governo Berlusconi: l'8 per mille destinato dai cittadini al finanziamento pubblico di missioni contro la fame nel mondo ma anche alla cultura, e finito per strane e ripugnanti vie a finanziare la guerra in Iraq. Una denuncia solitaria che ieri, nella sala dell'Auditorium della Tecnica all'Eur, ripetuta da donna Giulia Maria Mozzoni Crespi, presidente del Fai, è stata amplificata presso un pubblico selezionato e di altissimo livello: di fronte a lei sedevano infatti il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, con la moglie Clio, il ministro per i Beni e le Attività Culturali Francesco Rutelli, il sindaco Veltroni, il presidente di Confindustria Luca di Montezemolo e un parterre di economisti, da Francesco Giavazzi a Marco Vitale, amministratori, da Giuseppe Pericu a Renato Soru, storici dell'arte. Appunto, ci lasciamo alle spalle un quinquennio che, per

L'8 per mille alla guerra. Riesplode il caso



Turisti a Pompei

ciò che concerne il tesoro del Bel Paese, ha segnato il punto più basso nel convertire in armi e divise il denaro che i cittadini destinavano a solidarietà e arte. Ora, da dove si ricomincia? Il Fondo per l'Ambiente Italiano, la creatura nata nel 1975 e che, su modello del National Trust inglese, «adotta» ville e castelli, giardini e tesori naturali, ritiene che si debba ripartire da questo interrogativo: le ragioni dell'economia e quelle della tutela del nostro patrimonio storico-artistico-ambientale sono inconciliabili o possono procedere insieme?

In questi anni la formula perseguita, attraverso Patrimonio spa, Scip e Arcus, è stata una terza, assai più basic: vendere il «tesoro» pubblico per fare cassa. Ora, tornati - si spera - alla normalità, il Fai propende per la seconda ipotesi: questo convegno, ospite di Confindustria, ha come scopo siglare un patto tra chi si batte per la tutela e chi produce ricchezza, Confindustria appunto, Confindustria, Confcommercio, Confagricoltura. Trattandosi del Fai, è un convegno lievemente sui generis, con piccolo concerto d'apertura, siparietto emozio-

nante del regista-poeta Ermano Olmi, un buffet regale, due interventi che volano alto, del francese Hugues de Varine, un filosofo del «patrimoine», e dell'indiano Ashok Khosla, ambientalista pessimista ed economista sul modello Amartya Sen. E donna Crespi che, col suo piglio da monarca illuminata, apostrofa Rutelli: «Lei intende davvero fare il ministro seriamente, come ha affermato?». Rutelli arrossisce, annuisce. Se si, continua la presidente del Fai, ecco i compiti: tramutare quello 0,26% del bilancio pubblico destinato al suo dicastero in



un 1%; mandar via «i soprintendenti che non valgono niente» e «riconfermare quelli validi che hanno stipendi da fame», dar seguito al «lodevole» impegno, già da lui preso, di riportare nelle scuole la storia dell'arte, modificare quegli articoli del Codice Urbani che prevedono che i piani paesistici «possano» essere fatti dalle Regioni d'intesa con le Soprintendenze: quel «possano» deve trasformarsi in un «devono»; e, d'intesa col ministro per l'Ambiente, battersi perché venga ripristinato la Via, cioè la valutazione d'impatto ambientale. Rutelli è di fatto, qui, al suo esordio pubblico come ministro sul versante beni culturali. Un primo round, con gli editori, sul versante libro, l'ha vinto conquistandone la platea in settembre al San Michele. In quest'altro ambito, fin qui, il suo debutto è sta-

to accompagnato da polemiche. Una su tutte: quella del concorso per undici direttori storici dell'arte bloccato dopo la prova scritta, mentre con contratto esterno venivano assunti al ruolo dirigenziale quattro studiosi bocciati all'ammissione allo stesso concorso. Ora s'impegna a ridurre drasticamente i residui passivi del ministero che, con le gestioni Urbani e Buttiglione, hanno toccato i 2.288.000.000 euro; ringiovanire un personale la cui età media oggi è di 55 anni (e annuncia che in gennaio si terrà un nuovo concorso per 40 dirigenti); studiare un piano di defiscalizzazione per chi mantiene dimore storiche e la nascita di un circuito turistico sul modello dei Paradores spagnoli. E, quanto a cose già fatte, annuncia la nomina, avvenuta ieri, di Salvatore Settis a presidente del risorto Consiglio Supe-

riore dei Beni Culturali, col compito precipuo di rimettere mano al Codice (in verità, e questo è un paradosso irrisolto, lo stesso professore fu il consigliere di Urbani nello stenderlo); a consiglieri di Andrea Emiliani, Cesare de Seta, Antonio Paolucci e Andreina Ricci; la nascita di un comitato interforze, col ministero dell'Economia, presieduto da Davide Croff, sul tema: come ottenere defiscalizzazioni per la cultura?; l'apertura il 13 dicembre della Galleria Nazionale d'Arte Antica a palazzo Barberini, dopo decenni di lite con il locale Circolo Ufficiali; l'acquisizione al pubblico di Palazzo Litta a Milano e del Teatro Petruzzelli a Bari; l'obbligo per la Rai, nel nuovo contratto di servizio, di impegnare nella pedagogia del bello, insomma l'educazione ai beni culturali.

Ma il Paese cui guarda il convegno del Fai non è solo quello dello scempio della destra. È un paese dove un federalismo malfatto (dalla sinistra) e malinteso va producendo altri piccoli mostri: i villini a schiera di Monticchiello, sito Unesco, Regione Toscana, le duecento villette più albergo di cinque piani nel paradiso lacustre di Mantova, predisposte dalla precedente amministrazione diessina e osteggiate dall'attuale sindaco, Fiorenza Brioni, Ds anch'essa. Dove, però, fioriscono anche buoni esempi: la rinascita di Genova, la battaglia vinta per la «tassa sul lusso» in Sardegna. Al convegno duellano due filosofie: quella stalinista (semplice ritorno integrale all'articolo 9 della Costituzione, batte Settis) e quella della «sussidiarietà», grande alleanza tra cittadini, Stato, enti locali, imprenditori per salvare il Bel Paese e dargli un futuro florido. La seconda sembra quella giusta. È la più difficile.

A ROMA E LONDRA
In mostra
Per Caravaggio due magici restauri

L'eco del genio di Caravaggio rimbalza in questi giorni da Roma a Londra. Nella capitale è stata appena aperta una «speciale» doppia esposizione. Quella della *Conversione di San Paolo* della Collezione Odescalchi, appena restaurata, in mostra fino al 24 novembre al fianco della seconda versione dell'opera, da 400 anni ospitata nella Cappella Cerasi. La grande notizia di cui si parla a Londra è invece questa. Sarebbe di Caravaggio il dipinto noto come *Vocazione di San Pietro e Sant'Andrea*, finora ritenuto una copia e relegato per almeno cent'anni tra le collezioni reali in uno scantinato del palazzo di Hampton Court. Dopo un recente restauro, sarebbero riemersi i colori autentici che rivelerebbero la mano ineguagliabile di Caravaggio. Il quadro sarà esposto in una mostra dedicata proprio all'arte italiana che sarà allestita a Buckingham Palace dal 30 marzo al gennaio del 2008.



La versione su tavola della «Conversione di San Paolo» di Caravaggio. Foto di Claudio Perli/Ansa

DIBATTITI Il destino di una città straordinaria travolta dalla globalizzazione ma che ormai è lo specchio di tutto il Paese
Bando agli alibi, Napoli siamo noi

di **Francesca Di Martino***

Napoli è morta? Mi dispiace. Piango con tutto il cuore l'orrore che attanaglia Napoli ogni giorno di più. Ricordo Napoli degli azzurri mattini in barca, quando «fare filone» a scuola era il massimo della trasgressione, quando il furto, lo scippo, l'assassinio per uno «sgarbo» di camorra o di onore rimbalzavano sulle pagine dei giornali e sulla bocca della gente per giorni e giorni. Noi ragazzi di una generazione successiva a quella di La Capria, tentavamo di esprimere con le parole lo sgomento dell'adolescenza in un mondo difficile, del dopoguerra sì, ma come è sempre stato difficile per chi vi si affaccia e cerca di trovarne la misura, il senso. Ma quando, anche, attraverso quelle parole, quegli scritti, si faceva omaggio anche alla storia, alla cultura della nostra città, filtro del passato e del futuro, perché Napoli è stata una nazione. Una patria,

anche per chi come me, di famiglia siciliana, l'aveva scelta elettivamente, e con il cuore e con i sensi. Leggo adesso, e ascolto, le parole di chi dice che è scivolata nel baratro, è diventata uno scarto del paese. Mi dispiace, ma Napoli è ancora una nazione. Rovina, collassa, e uccide e si fa uccidere, ma è ancora specchio sovrano dei tempi. In misura esasperata, che coinvolge l'intera città, ma che altro può accaderle se non registrare con più drammaticità, con più radicalizzazione se vogliamo, l'imbarbarimento complessivo della società? La violenza, lo sprezzo della vita, la mancanza di un timone fermo che ci apra la rotta, non sono penetrati in «tutti gli ambienti della vita sociale ed economica» delle città, dei paesi, delle nazioni occidentali? Non è accaduto solo a Napoli di diventare «culturalmente plebea». Corollario della tanto ambita globalizzazione è l'appiattimen-

to su standard di comportamento, che la televisione e il lassismo intellettuale di chi è preposto a condurre il proprio paese ha di fatto sancito. «Il potere di definire che cosa è giusto e che cosa è sbagliato, che cosa è buono e che cosa è cattivo», è andato perso con una vecchia immagine del mondo che i maîtres a pensée, siano intellettuali cartacei o politici, hanno perveracemente continuato ad avere rinchiodandosi nel luogo geografico o di privilegio in cui sono arroccati. Il mondo globale con tutti i suoi orrori ed errori contemporanei sommati a quelli del passato ha fatto irruzione nella nostra società, ma loro, gli operatori culturali e politici, sono ancora fermi al particolare delle loro disquisizioni, come se l'accademia possa guarire la vita dei suoi mali. Napoli è causa, ma soprattutto vittima di questo «tramonto dell'Occidente», di questa confusione, di questa mancanza di un sano realismo etico che proceda per fatti e non per parole

a chiedersi «che fare?» e a metterlo in atto. Scivola nel baratro, è vero, ma con una grandiosità che è paradigma di quanto sta accadendo a tutti noi, cittadini del mondo, se ancora ci vogliamo definire tali. Dovremmo avere pietà per lei, ma soprattutto amore, e non liquidarla come una patologia ricorrente che la definisce e che ritorna a ondate, per cicli storici, si direbbe, come il nostro attuale Presidente del Consiglio ha tenuto a precisare. O come il vaso di tutte le nequizie che si deve ritappare con la forza e la deprecazione, intanto «pensando» a provvedimenti di ordine sociale che Napoli aspetta da secoli, e che in tutta la sua storia ha visto svanire con le promesse. O che, questa città «scarto del paese», si è dovuta dare da sola, come avvenne per la rivoluzione del 1799 o le 4 Giornate: unico esempio in Europa di una rivolta popolare, di tutta la città, contro il Nazismo.

*autrice di Fontana a mare (Marsilio)

POLEMICHE Due parole che suscitano l'ira dell'«Elefantino» e dal successo irresistibile
Neocon & teocon, ovvero l'orticaria di Ferrara

di **Bruno Gravagnuolo**

Neocon, teocon. Due parole che all'«Elefantino», leggi Giuliano Ferrara, danno fastidio. Una sera ad 8 e mezzo se ne uscì così: «Ormai il primo che passa abbaia: neocon, teocon, bau!». È giusto ieri nella posta del Foglio, con fastidio alla Roderigo di Castiglia, sentenziava: «Il cretinismo nazionale ha due sole parole per esprimersi: neocon e teocon». Un battuta coriva, in risposta a un lettore che lamentava di aver sentito Lilly Gruber affermare da Vespa che «Dick Cheney è il capo dei neoconservatori». E che protestava vivamente, cercando conforto dal Foglio nel chiedersi: «C'è un mo-

do per spiegare agli intellettuali anti Bush che né Cheney, né tantomeno Rumsfeld sono neocon?». E allora ci tocca di abbaire, in faccia a tanta curiosa arroganza (fintamente) sprovveduta. Quella dell'Elefantino. È quella magari davvero sprovveduta del lettore, Luca Rocca di Nocera Terinese (Cz). «Neocon» e «teocon» sono ormai due lemmi consolidati, di importazione anglo americana e che denotano qualcosa di preciso. Con il primo, da «neoconservative» si qualifica latu sensu, e da oltre due decenni, la cultura politica reaganiana (e tatcheriana), tramandata non senza variazioni all'era di Bush Jr. In soldoni, liberismo, smantellamento delle protezioni sindacali, keynesi-

simo militare, nuovo «roll back» contro l'Urss, scudo fiscale per i ceti medio-alti, silicon walley etc, etc. Teocon invece, da «teoconservative», designa la piega teologica assunta dal neoconservatorismo: la «teologia imperiale» di Bush (definizione di Emilio Gentile, in La Democrazia di Dio, Laterza). Teologia che segna il passaggio del ruolo della religione in America da «religione civile» inclusiva ed ecumenica, a «religione politica», fondata sull'esclusione, e la caccia al Nemico (dentro e fuori). E sull'idea degli Usa come vessillifero del Bene, Nuova Gerusalemme terrena e paese biblico esportatore teologico della democrazia. Con Karl Rove è stato Bush Jr, cristia-

no rinato e «southern baptist» convertito, a fondere destra politica e destra religiosa. Benché alle idee di Bush Jr abbiano contribuito gente come Irving e William Kristoll, Norman Podhoretz e Daniel Pipes, che da pensatore neocon, rivendica di aver influenzato a fondo Bush, Cheney e Rumsfeld. Ma fioniamo all'Elefantino e ai suoi lettori anche una bibliografia aggiornata, sulla coppia di parole ormai inseparabile. Oltre a Gentile, Sébastien Fath, Dio benedica l'America, Carocci; Marco Nese, Gli eletti di Dio, Editori Riuniti; e Flavio Felice, Neocon e Teocon, Rubbettino. Dunque neocon e teocon! Il vero cretinismo consiste nel volerle censurare quelle due parole.

Tutti e tutte a Milano il 18 novembre per la manifestazione nazionale

SOSGAZZA

www.arci.it